

conexión

COUExION

Mensile della Convergenza delle Culture
TORINO

www.conexion-to.it • redazione@conexion-to.it



**La nonviolenza
è l'unica speranza.**

**Diamo una possibilità
alla pace!**

In questo numero:

○ 2 ottobre ○ Non se ne può più... ○ Tra gli Appennini e le Ande ○ L'azione valida:
l° principio ○ L'Hospedaria de migrantes di Brás ○ "Io rom romantica" ○ Il museo
di arti decorative "Accorsi" ○ Scrittori e poeti in dialetto piemontese ○ Consigli

n. 61 • Settembre/Ottobre 2014

distribuzione gratuita



2 ottobre 2014

Giornata Mondiale della Nonviolenza

www.2ottobre.org



Direttore responsabile: Umberto Isman

Caporedattore: Roberto Toso

Hanno collaborato a questo numero:

Daniela Brina, Samael Coral, Fabio Croce,
Piervittorio Formichetti, Riccardo Marchina, Luisa Ramasso,
Eleonora Silanus, Roberto Toso, Angela Vaccina

Progetto grafico: Daniela Brina e Paola Albertini

Impaginazione: Daniela Brina

Stampa: Tipografia Aquattro

Tiratura: 2000

Editore: Associazione Orizzonti in libertà onlus

Sede legale: Via Lorenzo Martini 4/b - 10124 Torino

Come contattarci: redazione@conexion-to.it
340.6435634 - 338.6152297

Per sostenere Conexión: Roberto Toso 340.6435634

Redazione web: Fabio Croce 393.8849067

Gli articoli firmati sono a responsabilità degli autori e non necessariamente riflettono l'opinione della redazione per garantire la pluralità e la libera espressione.

Numero 61

Finito di stampare il 22/10/14

Registrazione Tribunale di TO N° 5974 del 31-05-2006

Le associazioni promotrici di Conexión



LE NOSTRE INIZIATIVE

Iniziativa multietniche e multiculturali per promuovere il dialogo e la conoscenza tra culture, la lotta alla discriminazione, la diffusione della nonviolenza attiva.

In particolare promuoviamo ogni anno la "Festa della Repubblica Multietnica" (2 giugno) e la "Giornata Mondiale della Nonviolenza" (2 ottobre)

Corsi di italiano per stranieri - Laboratori sul dialogo e la nonviolenza
Cene multietniche - corsi di lingue e culture straniere.

Campagna di appoggio umano in India, nella regione del Tamil Nadu, a favore dell'orfanotrofio "TRUST Children Home".

LA NOSTRA SEDE



La nostra sede è la CASA UMANISTA, un luogo di cultura e di attività ispirate ai principi del Nuovo Umanesimo Universalista. Accoglie e promuove iniziative e realtà che hanno come obiettivo l'aggregazione sociale, lo sviluppo della creatività, l'affermazione dei diritti umani e l'evoluzione dell'essere umano. È il luogo dove la nonviolenza diventa azione.

La Casa Umanista è, dal gennaio del 2004, un punto di riferimento ed un luogo di incontro per chi crede che "un mondo migliore sia urgente e possibile" ed abbia voglia di contribuire alla costruzione di un mondo più umano.

CONTATTI: Tel. 338.6152297 - Via Lorenzo Martini 4/b - Torino
orizzonti.info@gmail.com - www.repubblicamultietnica.it
www.casaumanista.org

Non se ne può più... ma di che cosa?

di Daniela Brina

Lo dico ufficialmente. Sono stanca di sentire alcune affermazioni e certi ragionamenti, sempre uguali: al pronto soccorso di un ospedale, al supermercato, sul pullman, sui post di Facebook...

“Certo che non se ne può più... tutti questi migranti che arrivano, non ci sono soldi neanche per noi...” “Io non sono razzista, però...” “Con la crisi che c’è diamo i soldi agli stranieri, e a noi niente!” “A loro danno la casa e noi dobbiamo pagare le tasse per tutto...”, e così via.

Ma io mi chiedo, qualcuno sa di cosa sta parlando? Puoi tu che stai leggendo, sinceramente, anche solo pensare che sia meglio essere al posto di un migrante? Si può invidiare in qualche modo la sua posizione?

Proviamo a ragionare semplicemente, molto semplicemente: di cosa pensi di avere diritto per vivere dignitosamente? Di un tetto sotto cui ripararti, possibilmente caldo d’inverno, di mangiare almeno tre volte al giorno, di poterti lavare, di poterti curare se stai male, di poterti istruire. E di cose immateriali come gli affetti, la famiglia, gli amici, il riconoscimento delle proprie qualità, del proprio valore. E magari molto altro. Però diciamo che queste cose sono quelle fondamentali. Allora secondo te un migrante che arriva con un barcone attraverso il Mediterraneo, presumibilmente fuggendo da guerre e persecuzioni oppure, nella migliore delle ipotesi, dalla povertà andando alla ricerca di un futuro migliore, ce le ha queste cose?

Il tetto, se il migrante non è morto durante il viaggio e se viene intercettato, è quello di un Centro di primo soccorso e accoglienza, che in un secondo tempo può diventare un CARA (Centro di accoglienza per richiedenti asilo) oppure un CIE (Centro di identificazione ed espulsione), se al migrante non viene riconosciuto il diritto alla protezione internazionale e quindi si cerca di identificarlo per respedirlo al suo paese. Ma sono tutte soluzioni “a tempo”: si spera che la richiesta di asilo venga accolta, nel qual caso forse ci sono possibilità di essere inseriti nei progetti gestiti da cooperative, anche questi a tempo, dopodiché si aprono le porte della strada. Significa non avere un posto in cui andare a dormire, non sapere come mangiare ecc., pur avendo il diritto (anzi il dovere, perché il trattato europeo “Dublino 3” obbliga il migrante a fermarsi nel paese in cui richiede asilo, che è quello in cui entra per primo) a rimanere sul territorio nazionale. Se invece finisce nel CIE non ci sono tempi certi di permanenza: se identificati si viene rispediti a “casa” (tra virgolette perché in molti casi non c’è nessuna casa a cui tornare) oppure si rimane

a tempo indeterminato (massimo...) in questi centri che sono vere e proprie carceri per persone che non hanno commesso crimini, se non entrare nel nostro paese. Succede che gli “ospiti” dei CIE si suicidino, si cuciano le labbra o incendino i materassi per protesta: vivono in situazioni limite, senza futuro, senza speranze.

Ovviamente non hanno affetti vicini, non sanno come sta la famiglia, non hanno amici e non viene riconosciuto niente di quello che erano prima di partire (titoli di studio, professionalità, capacità...).

I soldi che vengono dati ai migranti sono un mito: ci sono soldi (in buona parte stanziati dall’Europa) che vengono dati alle cooperative (dove lavorano molti italiani) che li accolgono per un tot di tempo, e ai migranti è garantita una piccola somma (2 Euro) al giorno, più, ma non sempre, un biglietto per il trasporto pubblico.

Allora, lo stai invidiando questo migrante, colpevole di tutte le tue pene?

Con questo non sto dicendo che non esista il problema degli sbarchi o dell’immigrazione in generale: ma è un tema che va ridimensionato e va trattato, non usato come capro espiatorio di tutto ciò che non va. E non va trattato sempre come un’emergenza: finché esisteranno povertà, guerre e dittature più o meno sanguinarie, esisteranno le migrazioni di massa.

Perché non sento mai dire: “Certo che non se ne può più, questa gente con i Suv e le Maserati, e a noi tagliano la pensione”, oppure “Con la crisi che c’è perché non si tassano quelli che hanno di più, che non devono vivere ogni giorno con l’incubo di non arrivare alla fine

del mese?” Ecco, sarei già più contenta: perché sempre con il più disgraziato ce la dobbiamo prendere?

Sia chiaro, non voglio istigare nulla, voglio solo far riflettere sul fatto che la vita è spesso fatta di fortuna. La fortuna di essere nati in un posto piuttosto che un altro ad esempio. Certo, chi è ricco magari ha anche avuto in-traprendenza e capacità, e nessuno gliene toglie il merito. Ma molto ha fatto anche la fortuna: essere al posto giusto nel momento giusto, fare la scelta giusta nel momento giusto. Senza contare che spesso chi si arricchisce lo fa ai margini della legge o peggio ancora illegalmente, facendo perciò la sua fortuna a scapito di tutti quelli che calpesta.

Il migrante, invece, non ha scelto il Paese in cui nascere, non ha scelto di vivere in un Paese povero o in guerra. Non ha scelto di vivere in un Paese colonizzato e sfruttato dalle stesse nazioni verso le quali ora cerca un po’ di fortuna e di futuro.

La situazione in Italia sta diventando difficile per molte persone, ma non per questo dobbiamo prendercela con chi è più ai margini. Lottare per i diritti di qualcuno significa lottare per i diritti di tutti, così come quando qualcuno perde un diritto prima o poi questa perdita si rifletterà su tutta la società.

Guardiamo ai migranti come a dei fratelli, come delle persone da conoscere e che possono portare tanto di positivo alla nostra società. Non dimentichiamoci che sono stati loro ad avere il coraggio di ribellarsi a Castel Volturno e a Rosarno per chiedere dignità, cosa che noi italiani spesso non abbiamo più il coraggio di fare.

3 ottobre 2014 - Piazza Castello - Torino

Commemorazione della tragedia di Lampedusa del 3 ottobre 2014 quando 366 persone persero la vita in mare.

Dal 1988 sono morte lungo le frontiere dell’Europa almeno 21.439 persone (fonte <http://fortresseurope.blogspot.it/>)



Tra gli Appennini e le Ande

Famiglie peruviane al di là e al di qua dell'Oceano Atlantico

di PierVittorio Formichetti

Che cosa pensino gli immigrati della propria esperienza migratoria e della propria condizione è un argomento che, onestamente parlando, non interessa che una minima parte della società italiana, che è molto più sensibile, viceversa, alla descrizione fattane *da altri e dall'esterno*, da alcuni giornalisti della cronaca che ne parlano per semplice – e magari svogliato – dovere (e quindi non sempre con cognizione di causa) ai politici che, per catturare il consenso, ne riflettono un'immagine deformata, irrealisticamente migliore (come se gli immigrati fossero tutti "santi") o allarmisticamente peggiore (l'immigrato è sempre e comunque *pericoloso* per noi). A questa situazione si aggiunge il fatto che le ricerche sull'argomento, effettuate soprattutto da storici e scienziati sociali, hanno un raggio di diffusione tutt'altro che esteso, per diversi motivi, non ultimo il fatto che le pubblicazioni che ospitano i loro contributi non sono facilmente accessibili al «grande pubblico»; e anche quando i testi sono messi a disposizione su Internet (visualizzabili o scaricabili), essi non possono che rimanere ignorati dal potenziale utente che non sappia dell'esistenza del sito che li propone e non conosca chi potrebbe indicarglielo.

È il caso delle testimonianze delle famiglie immigrate dal Perù intervistate da Leslie Nancy Hernández-Nova, ricercatrice in storia e membro del Seminario Permanente Generazioni dell'Università di Torino, in parte riproposte nel saggio *Le generazioni culturali fra alterità ed europeità. Memoria «vieja y nueva» nelle migrazioni attuali dal Perù all'Europa*, pubblicato su «Quaderni di Storia Contemporanea»¹.

Ricostruire l'immagine delle relazioni intergenerazionali instaurate dai migranti non è facile – scrive la studiosa – poiché per farlo si deve entrare in contatto con diversi contesti (e anche con diverse memorie collettive), e poiché a ogni ondata migratoria verso un Paese straniero corrisponde una separazione generazionale, tra i genitori che restano e i figli che partono. Nell'attuale mutamento culturale generazionale globale, le migrazioni sono uno degli eventi nel quale interviene con la massima importanza il fattore intersoggettivo della socializzazione.

Identificare la propria posizione sociale e culturale attraverso la formazione, la famiglia, la traiettoria migratoria, la città natale, etc... porta a comporre i frammenti della propria ge-

nealogia identitaria in più di una sola forma, che è inoltre sia personale sia collettiva.

C'è dunque una stretta relazione tra memoria individuale e memoria collettiva, che potremmo identificare come una forma di dialogo intergenerazionale; Paul Ricoeur sosteneva che la permeabilità della memoria tra gli uni e gli altri non è comprensibile se non si tiene in conto «la memoria di sé ai più vicini, agli altri»², come processo di trasmissione di frammenti culturali, esperienze, conoscenze e ricordi. Questo significa che, a sua volta, «la crescita di un individuo può essere considerata anche come un processo di interazione [...] con i diversi sistemi di norme (familiari, etiche, religiose, giuridiche ...) che costituiscono la trama astratta che dà forma a una società»³.

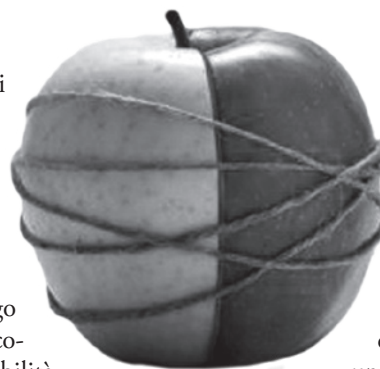
Alma – una delle donne emigrate dal Perù intervistate da Leslie Hernández – descrive una duplice e simultanea posizione generazionale, che può essere semplificata con l'idea di «vivere fra qui e là»: «Adesso ho un linguaggio che si è arricchito in italiano ma non si è arricchito in spagnolo. [...] In spagnolo questo è rimasto bloccato come una fotografia. Quel pezzo rimane lì nel tuo cuore, è tuo e non te lo può togliere nessuno, ma la crescita la fai da un'altra parte». In questo senso, Alma appartiene a una «generazione culturale» fatta di una cultura della migrazione verso l'Europa; è cosciente di avere perso parte della sua crescita culturale come peruviana e, al tempo stesso, di non poterla riacquistare lasciando da parte le altre esperienze (italiane e europee).

È possibile identificare due successive ondate migratorie dal Perù:

- quella degli anni '80-'90, la migrazione «de los viejos» (i vecchi);
- quella più recente, degli anni 2000-2010, «de los nuevos» (i nuovi), con un indirizzo più intensamente diretto verso l'Europa.

Nel ricordo degli immigrati e delle immigrate, i *viejos* sono emigrati per ricercare nuove opportunità, i *nuevos* per semplice necessità, per bisogno.

Emigrare comporta una separazione, ma proprio per questo, paradossalmente, è un evento condiviso, che presenta caratteristiche uniche e irripetibili, trasmissibile e identificabile come



una emozione specifica differente da qualunque altra.

In generale, il tratto comune degli immigrati, *viejos e nuevos*, è un contesto di povertà più o meno grave; il profilo del migrante più frequente è quello di una donna giovane senza figli o di una madre single, anche se l'im-

immagine collettiva vorrebbe che arrivino prima le madri, poi i figli con i mariti e gli altri parenti (nonni, nipoti...).

Però le prime arrivate si riconoscono come «vecchie» migranti, non solo perché sono giunte negli anni '80, ma soprattutto perché il loro progetto migratorio era differente da quello dei «nuovi»: si considerano migranti per motivi non strettamente economici, e pongono l'accento sulla loro precedente presenza in altre metropoli (nel caso dell'Italia Roma, Milano, Firenze...); per questo motivo si sentono migranti transnazionali.

Invece, le migranti «nuove» non hanno avuto la possibilità di costruirsi un progetto «cosmopolita»; Alma – una di loro – dice che il gruppo dei «vecchi» era il soggetto di una «migrazione colta», intendendo dire anche che le famiglie dei migranti «vecchi» potevano permettersi di sostenere le spese del viaggio; invece l'emigrazione dei «nuovi» è una «emigrazione di bisogno», un bisogno «disperato» perché «economico, sociale, culturale, politico».

Nel gruppo dei *viejos*, l'evento dell'emigrazione viene elaborato ed espresso, con una tendenza alla mitizzazione, da alcune protagoniste che si descrivono come «la prima emigrata del Perù» o addirittura «di tutto il Sudamerica», come dice Magdalena. Si presentano come «anziani», «fondatori» dell'esperienza migratoria nella loro comunità.

Un vissuto cardine dell'esperienza dei migranti (in questo caso le nuove generazioni culturali tra Perù e Italia) sono le *sensazioni di radicamento e di sradicamento* nel Paese d'arrivo.

Secondo l'antropologa Vanessa Maher (autrice di *Genitori migranti*, Torino 2012), l'emigrazione provoca un processo di rovesciamento dei ruoli tra genitori e figli, che «non è uniforme e può essere considerato lungo un *continuum*, da situazioni dove l'autorità dei genitori è conservata a quelle dove invece è minata da diverse lacune di acculturazione».

1. «Quaderni di Storia Contemporanea» N° 53/2013, *Generazioni* - Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea in provincia di Alessandria.

2. Paul Ricoeur, *La memoria, la storia e l'oblio*, Milano 2003, p. 87.

3. AA. VV., *Uguali e diversi. Il mondo culturale, le reti di rapporti, i lavori degli immigrati non europei a Torino*, Torino, Istituto Ricerche economico-sociali del Piemonte, 1991, p. 15.

Nella comunità peruviana presente in Italia, al di là della distinzione tra *viejos e nuevos*, si incontrano generazioni successive, i figli riuniti e quelli nati invece in Italia, che appaiono quindi "mescolati" tra loro, indistinti.

Alma dice: «Sono un cittadino di questa città [Torino], sono una cittadina peruviana perché le mie radici sono peruviane, ma nel mio Paese io non sto facendo niente. Sì, lo sto facendo per i miei connazionali, quindi mettendo insieme questi due pezzi, ma io sono questi due pezzi. Dopo un po' ti rompi le palle di sentirti dire "straniero"». Dunque si sente molto inserita nel contesto del Paese che la ospita, ma allo stesso tempo parla di sé come se avesse due menti in due mondi differenti, uno intimo e l'altro collettivo. Acquisendo consapevolezza differenti, si interroga sulla mancanza di frammenti culturali che facciano da *trait d'union*, non solo nella sua memoria, ma anche nel suo protagonismo individuale e collettivo.

I migranti possono sentirsi parte di una «nuova famiglia, che non c'entra niente con il consanguineo», partecipando ad attività tipiche della comunità peruviana, come la processione

religiosa del Señor de los milagros (il Signore dei miracoli) o ad alcuni balli come La Marinera (La Marinaia); questo è un ballo tipico della costa nord del Perù, danzato da una coppia (uomo e donna) in costume locale ed è stato eseguito anche durante l'annuale Festa della Repubblica Multi-etnica (organizzata dal gruppo Convergencia delle Culture di Torino) il 2 giugno 2014, da una coppia di danzatori adulti e, prima di loro, con divertente maestria dagli allievi della signora Ana Cecilia Ponce-Paredes.

Dal punto di vista della lingua, si impone per forza di cose il bilinguismo; per esempio, il figlio di Alma ha fin da piccolo potuto imparare anche l'italiano attraverso la «tata» italiana.

Un adolescente nato a Biella da padre italiano e madre peruviana, che oggi vive in Perù con la madre dopo la separazione dal marito, descrive la propria mentalità come il prodotto di «una cultura che si forma dentro un'altra cultura», una visione di sé che considera possibile in entrambi i Paesi. Ha un senso di appartenenza multipla: è un italo-peruviano nato in Italia e radicato in Perù, ma sente che la propria appartenenza può sempre accogliere di nuove.

Julián, figlio della peruviana Magdalena e di padre italiano, per ricostruire la propria identità culturale si serve anche delle esperienze migratorie dei genitori: la madre dal Perù a Biella, il padre dalla Calabria a Torino.

Queste visioni di sé da parte delle famiglie migranti fanno riflettere sul fatto che «le nuove generazioni culturali» si formano grazie a una diversificata trasmissione delle memorie culturali, soprattutto, ma niente affatto esclusivamente, tra genitori e figli. Si tratta sia di memorie, sia di esperienze dirette, che danno ai migranti una «visione bifocale» o di «coesistenza culturale». In queste esperienze di dualità della memoria, esse trovano la difficoltà di risolvere differenti identificazioni in una sola identità. Sembra che, allo stesso tempo, non vogliono e non possano confinarsi in una sola appartenenza.

In questo senso la nozione di «cittadinanza» valica i consueti e limitativi confini giuridici, e si può parlare dell'esistenza di «cittadinanze culturali».

(Per leggere il saggio completo: www.isral.it/web/web/publicazioni/qsc_53_09_hernandez.pdf).

L'azione valida di Luisa Ramasso

Il primo principio

L'azione valida è un'azione unitiva, cioè quando il pensiero e il sentimento sono in stretta relazione fra loro e si crea una direzione su cui agire. L'azione che ne consegue sarà senz'altro positiva, anche se la risposta da parte dell'interlocutore potrebbe essere negativa. Al contrario se il pensiero e il sentimento vanno ciascuno l'opposto dell'altro sarebbe meglio per la propria persona non agire perché l'azione che ne conseguirebbe sarebbe un'azione contraddittoria.

La contraddizione crea nella persona come un blocco. Chi si trova in contraddizione sente perdere le forze e non riesce a procedere nella vita quotidiana e nei progetti. Mentre l'atto unitivo è, al contrario, come un sentiero su cui si cammina speditamente.

Perché un'azione sia valida è consigliabile seguire dodici principi, pensati e scritti da Mario Rodriguez Cobos, detto Silo, alla cui opera si deve la fondazione del Nuovo Umanesimo Universalista (vedi www.silo.net).

Ne esamineremo, secondo il mio punto di vista, uno alla volta senza fretta di arrivare fino in fondo perché, come si suol dire, la calma è la virtù dei forti.

Il primo principio di azione valida recita: «ANDARE CONTRO L'EVOLUZIONE DELLE COSE È ANDARE CONTRO SE STESSI».

È un principio che dice tanto. Non si può

pensare di fermare il tempo perché questo scorre inesorabilmente. Sarebbe bello poter fare come un superuomo che per salvare l'amata ha riportato indietro il tempo. Ma purtroppo non è così. E poi chi ci garantisce che riportando il tempo indietro non compieremmo nuovamente le stesse mosse, giuste o sbagliate che siano? E non si risolverebbe proprio niente.

Quindi è necessario perseguire un obiettivo che ci sta davanti e non voltarsi troppo indietro a rivedere il passato. È importante il passato, certo; esso fa parte del nostro bagaglio culturale. Occorre quindi a volte volgersi indietro per riconoscere i propri errori e anche i propri successi. Dopodiché bisogna andare avanti.

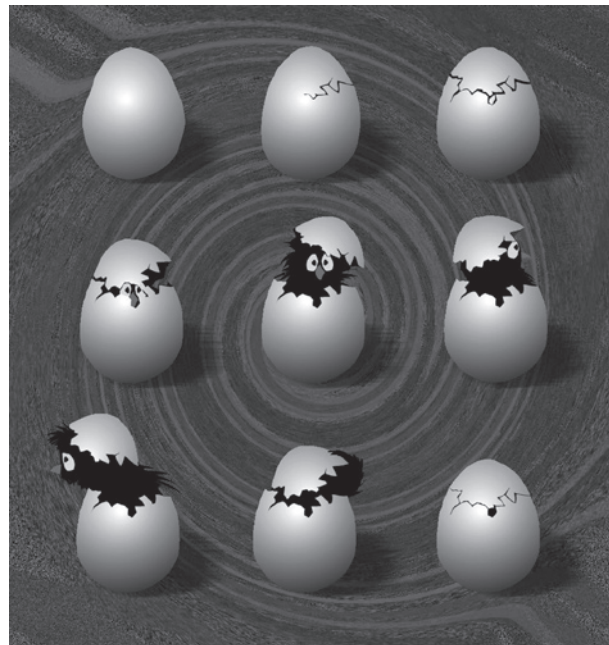
C'è un modo per risolvere gli errori passati: quello di cui senza cambiare i fatti cambiarne il significato. Questo metodo ci farà giungere ad una riconciliazione e la frustrazione scomparirà dalla nostra vita.

Ma prima di arrivare a questo risultato la persona non può fare a meno di porsi alcune domande: Come sarebbe la mia vita se non commettessi quel fatto? Sarebbe migliore o peggiore? E poi sono proprio sicuro che la mia vita cambierebbe?

Una volta risposto a queste do-

mande allora si può giungere ad una riconciliazione vera e propria. Si può anche cambiar vita, ma sempre perseguendo un obiettivo che ci sta davanti e non dietro.

Un altro aspetto di questo principio riguarda il mondo che cambia e si evolve sempre più velocemente, tanto che non riusciamo più a star dietro alla tecnologia e ai cambiamenti sociali repentini che questa porta con sé. Non è però rimanendo ancorati ad un passato molto diverso che possiamo far fronte al presente e al futuro. Occorre cercare di capire il mondo che cambia e trovare nuove soluzioni a vecchi e nuovi problemi. Ad esempio non demonizzando le nuove tecnologie, ma cercando di utilizzarne e sfruttarne le potenzialità per finalità costruttive.



L'Hospedaria de Imigrantes di Brás

di Eleonora Silanus

Si dice che i posti abbiano un'anima, che si portino dietro tutti gli anni di storia che da lì sono passati. Entrando nel complesso del Memorial do Imigrante, situato nel quartiere Brás, è impossibile non essere investiti dall'anima dell'intera città di San Paolo, la cui storia si basa sulle migrazioni dei popoli che, venuti da lontano, hanno deciso di stabilirsi in una nazione allora nuova e sconosciuta.

A partire dal 1887 l'Hospedaria de Imigrantes di Brás ha costituito la porta di ingresso alla città per tutti gli europei, giapponesi, brasiliani nordestini che, dopo viaggi estenuanti, arrivavano in cerca di fortuna. L'Hospedaria costituiva il luogo di prima accoglienza e il collegamento tra forza lavoro e proprietari terrieri.

Tutto iniziò nel 1850: con l'abolizione della schiavitù in Brasile si pose il problema della manodopera per il lavoro nelle piantagioni di caffè. Questa prima ondata migratoria era costituita da europei, in special modo da Italiani provenienti dal Nord-Italia. Una seconda ondata iniziò dopo i due conflitti mondiali: dai porti europei scappavano dalla guerra e dalla povertà per andare a cercare quell'America di cui tutti parlavano. Il cammino degli emigranti cominciava da lontano, dalla casa che si lasciavano alle spalle per raggiungere i porti, dai familiari che salutavano nella speranza di rivederli presto. Il viaggio vero e proprio durava circa 40 giorni. Le navi approdavano a Rio de Janeiro e Santos, in un Brasile in piena trasformazione ed espansione. Un treno collegava il porto di Santos a San Paolo e gli emigranti ai fazendeiros, i proprietari terrieri che aspettavano la nuova manodopera abbondante e volenterosa.

L'Hospedaria de Imigrantes di Brás ha costituito la porta di ingresso alla città per tutti gli europei, giapponesi, brasiliani nordestini che, dopo viaggi estenuanti, arrivavano in cerca di fortuna.

Per l'Hospedaria di Brás, la più conosciuta e la terza in ordine di costruzione, fu scelto il quartiere che fosse il più distante possibile dalle zone ricche della città: dopotutto chi arrivava si portava dietro la miseria e spesso la disperazione di una guerra che non doveva avvicinarsi alla società benestante brasiliana. Inaugurata in

fretta e ancora incompleta (non possedeva letti, mura all'interno e bagni in numero sufficiente), per i primi anni gli ospiti si trovarono costretti a dormire sui pavimenti dei dormitori. All'arrivo gli emigranti trovavano docce, cibo e medici. I vestiti venivano disinfettati e le persone erano sottoposte a visite mediche dettagliate. L'ispezione medica iniziava già nei porti di partenza: non vi era

maggiore preoccupazione dell'autorità se non quella della salute. La permanenza nell'Hospedaria durava fino ad un massimo di 8 giorni, e in questo periodo di tempo venivano stipulati i contratti con i fazendeiros per il lavoro nelle piantagioni.

Questa attività di accoglienza degli immigrati è durata circa 90 anni. Dopo un periodo di disuso, l'Hospedaria ha cambiato veste: oggi l'enorme complesso ospita il Museu da Imigração e l'Arsenal da Esperança.

Entrando nel Museo si rimane piacevolmente sorpresi. All'ingresso si viene accolti da una grande barca, piena di mattoni. Il messaggio è chiaro: negli anni sono arrivate molte navi, piene di persone, quelle stesse persone che nel tempo hanno costruito una città che non dimentica le sue fondamenta. Durante il percorso si incontrano libri di bordo, storie, fotografie, ma non solo. La ricostruzione dei dormitori e del refettorio con il sottofondo delle voci e del

rumore delle forchette impressionano. La curiosità spinge ad aprire i cassetti dei mobili, che sono pieni di Italia. Lettere di invito, comunicazioni di Comuni, quasi tutto è in italiano e ricorda una storia che difficilmente noi stessi riconosciamo. Sui muri dei lunghi corridoi sono scritti dei nomi, gli stessi nomi presenti nei registri del museo, quei nomi che appartengono ai volti passati di qui. Anche in questo caso non so se siano gli occhi italiani che sanno dove guardare, ma sembra che i Petroncelli siano molti di più rispetto agli Arantes.

L'Arsenal da Esperança si trova a fianco del Museo. Fondato a San Paolo nel 1996 per iniziativa di Ernesto Olivero e Dom Luciano Pedro Mendes de Almeida, è definito "una casa che accoglie" e lo fa, fisicamente e spiritualmente. Il SERMIG-Fraternità della speranza, comunità che per volontà di Ernesto Olivero e di sua moglie Maria a Torino ha trasformato un arsenale di guerra in una "casa aperta al mondo" (l'Arsenale della Pace), qui in Brasile si chiama *Fraternidade da Esperança* e abita l'Arsenal offrendo il proprio lavoro ai 1200 uomini ospitati ogni giorno.

In funzione da 18 anni, l'Arsenal da Esperança è un punto di riferimento per chi, brasiliano o straniero, si trova in "situação de rua", senza casa, assistenza sanitaria, lavoro e educazione. Insomma senza quei diritti sociali che costituiscono la base di una vita dignitosa. Gli ospiti trovano nell'Arsenal un luogo dove dormire, lavarsi, ricevere assistenza sociale e sanitaria, e soprattutto frequentare corsi professionali, per riuscire un giorno a non avere più bisogno di questo tipo di assistenza. L'organizzazione e la volontà della Fraternidade ha conquistato i brasiliani, che lavorano come volontari, divulgano e partecipano alle tante attività che animano questo luogo.

Varcata la soglia dell'Arsenal si viene inondati dal profumo di pane dei laboratori di panetteria e dai volti sorridenti che, abituati ad accogliere, ti fanno sentire a casa. La "brava gente" ha iniziato ad abitare queste mura circa un secolo fa, ed ora il Bene è il padrone di casa.

Uscendo si vedono le file di persone sedute per terra che aspettano di entrare per passare la notte. È facile domandarsi quale sia la realtà: le cose che sembrano non cambiare mai o la volontà di cambiare quelle stesse cose? La risposta me l'ha data Simone Bernardi, partito da Cumiana, in provincia di Torino, che da 9 anni vive l'Arsenal: "noi non ci nutriamo dei problemi, ma della passione per risolverli".

Si impara molto all'antica Hospedaria: respirando il passato si conosce un po' meglio un Paese che è innegabilmente problematico, ma che, nel bel mezzo delle proprie contraddizioni, decide di celebrare la diversità invece di denigrarla.



“Io rom romantica”

di Riccardo Marchina

Il cinema rom torinese di Laura Halilovic



Torino. Case popolari di Falchera. È questo il mondo dove Gioia vive, sogna, s'incontra e si scontra con due universi: quello della società contemporanea, e quello della cultura Rom. Gioia è una ragazza zingara, calata al confine tra due culture. Gioia è anche la protagonista di “Io Rom romantica”, il primo lungometraggio della regista, Laura Halilovic.

La commedia è uscita nelle sale a fine luglio ed è destinata a far parlare molto di integrazione e lotta al razzismo, proprio come hanno fatto altre celebri commedie, da “Jalla jalla” a “Matrimoni e pregiudizi”, che trattano di differenze e integrazione in altre società.

Halilovic si è spinta oltre. Lei ha usato la telecamera per raccontare la gente Rom, un popolo presente in Italia dal 1300, ma confinato alla diffidenza, agli stereotipi e ai luoghi comuni.

“La nostra società non viene mai raccontata dall'interno e tanto meno con lo sguardo di una giovane ragazza che si sente diversa dalla propria comunità – riflette la regista, diventata famosa nel 2009 per il cortometraggio ‘Io, la mia famiglia Rom, e Woody Allen’, vincitore del Bellaria film festival – La scrittura ha richiesto grande attenzione e cura soprattutto per lo studio dei dialoghi, anche in romané. Ho cercato di essere efficace sia nell'impatto visivo e sia in quello narrativo”.

Gioia (interpretata dall'attrice Claudia Ruza Djordjevic) vive con la sua famiglia in una casa popolare della periferia di Torino. Il padre, da buon capofamiglia, è autoritario ma soprattutto angosciato dall'aver una figlia diciottenne ancora zitella.

Dall'età di quattordici anni tutte le cugine hanno formato una famiglia, mentre lei continua a rifiutare pretendenti su pretendenti, con

grande preoccupazione dei suoi famigliari.

Armando, il padre, non può credere che Gioia si comporti proprio come una *gagè*, cioè da *non rom*. Gioia porta i pantaloni anziché la gonna, e soprattutto non vuole sposarsi. Ciò desta continuo scandalo nella comunità rom e mina l'autorevolezza del padre.

“Se la sua società tratta Gioia come una *gagè*, per gli italiani resta soltanto una zingara – spiega Halilovic, classe 1989, vincitrice del festival Sotto-18, con il cortometraggio ‘Illusione’, nel 2007 – La ragazza è nata a Torino, ma, per incomprensibili motivi burocratici, non può ottenere la cittadinanza italiana”. Così si ritrova doppiamente emarginata. Nonostante l'ostinata ribellione, la sua vita appare senza prospettive, né sogni. “Io sono nata in Italia, ho la carta d'identità italiana, però il mio passaporto è della Bosnia e ogni anno devo dare le mie impronte digitali per rinnovare il permesso di soggiorno. Ma la mia identità è ancora

un'altra. Io sono Rom”, viene narrato in prima persona.

“La vita della mia protagonista non è come quella di tutte le ragazze della sua età, è una continua fuga da tradizioni, vincoli e dalla sua etnia”, ribadisce Halilovic, insignita di tanti altri premi come ‘Cinema contro razzismo’, del festival Fuori raccordo, qualche anno fa.

Morena (Sara Savoca) è l'unica confidente di gioia. È una ragazzina che abita nel suo stesso quartiere. Figlia di italiani, Morena gode di tutta la libertà dei *gagè*, ed è lei a convincerla a partecipare ad un casting per il ruolo di comparsa in uno spot pubblicitario. Inizialmente l'unico scopo è guadagnare un po' di soldi. Una volta sul set, Gioia scopre che quel mondo può offrirle tutto ciò che cerca. Finalmente la ragazza ha un sogno: vuole diventare regista.

Una trama molto autobiografica... “Già – dice Halilovic, 25 anni oggi – Ho pensato e scritto il film quando avevo tra i 21 e i 22 anni. L'ho realizzato l'anno scorso”.

Spinta da Morena, Gioia si rivolge ad Alesandro (Marco Bocci), il meccanico del suo quartiere che diventerà suo amico, confidente e mentore.

Le riprese sono state concentrate tra Torino e Cinecittà a Roma, il film, 80 minuti, è stato prodotto dalla Wildside in collaborazione con Raincine. Nel cast c'è anche Lorenza Indovina.

La scena è un continuo salto tra la vita della famiglia Rom, le loro abitudini, tradizioni, problematiche, e il mondo esterno, quello vissuto da Gioia con gli amici, i compagni di scuola, attraverso le prime esperienze di lavoro, e poi il cinema, mezzo ideale per sperare e sperimentare finalmente la realizzazione dei propri sogni...

“Il tono è volutamente leggero – dice ancora Halilovic – La definirei una commedia moderna che affronta, con affettuosa ironia, le contraddizioni di una famiglia rom calata nella contemporaneità”.



Il museo di arti decorative “Accorsi”

di Angela Vaccina

C'era una volta la città dell'industria “Torino” rinomata in tutto il mondo per questa sua qualità, ma come le favole il regno svanisce in una bolla di sapone. Dalle ceneri sorge e si sviluppa una città diversa, l'arte e la cultura, il turismo prendono vita. Gente di ogni luogo gira per le nostre strade, scoprendo angoli suggestivi, spesso volte sconosciuti perfino ai torinesi. La Mole Antonelliana ospita il Museo del Cinema, interminabili code indicano il grande interesse che questo documento sprigiona. Se si pensa a Torino, non si può dimenticare il

Museo Egizio, secondo in ordine d'importanza a quello del Cairo, il Palazzo Reale, ricco di storia e delle gesta dei Savoia.

Nella nostra città vi sono musei di grande rilevanza e famosi, e altri poco conosciuti, ma, non per questo meno belli. Mi riferisco in particolare al museo Accorsi, o Museo di Arti Decorative, un piccolo portone di via Po 55 quasi limitrofo a Piazza Vittorio. Prende il nome dall'antiquario Accorsi, nato a Torino il 25 ottobre 1891, il padre, un semplice portinaio, il figlio autodidatta, trascorre il suo tempo libero nei musei o nelle botteghe degli antiquari. La sua storia inizia all'età di diciotto anni, grazie ad un prestito comincia la sua febbrile ricerca di oggetti di prestigio. A vent'anni già famoso e apprezzato comincia ad comprare pezzo dopo pezzo il palazzo della sua gioventù per farne il fulcro della sua attività. In settant'anni di lavoro Accorsi a recuperato opere d'arte smembrate e disperse ed è stato fidato consulente di collezionisti, mercanti e istituzioni di ogni nazionalità.

Nel 1935 Accorsi, dietro mandato dell'Ente e del Museo di Palazzo Madama di Torino e con l'appoggio dell'allora Principe di Piemonte, Umberto di Savoia, acquista la Collezione Trivulzio. La notizia viene diffusa dai giornali provocando addirittura l'interessamento di Mussolini, che ingiunge all'antiquario di non spostare la raccolta da Milano. Accorsi acconsente chiedendo per la città di Torino, come risarcimento per la rescissione del contratto, il “Ritratto d'uomo” di Antonello da Messina e la seconda parte della “Très belles heures” del duca di Berry, mimate da Jan Van Eyck, opere che ora fanno parte del museo civico di Torino. Dopo la sua morte è stata costituita la fondazione “Pietro Accorsi”, mentre il Museo è nato nel 1999, presidente Giulio Ometto, grande



collaboratore di Pietro Accorsi. In origine il palazzo di via Po si chiamava “Domus Padi”, casa di Po, appartenne per 150 anni ai padri Antoniani. Dopo la distruzione in epoca napoleonica della chiesa, la proprietà passò all'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. Nel 1956 acquistò l'edificio, trasformandolo nella sua galleria, ma nel contempo tenendo un piano come sua abitazione. È un meraviglioso scrigno consacrato alle arti decorative ed è strutturato come un'elegante dimora nobile: 26 sale ospitano centinaia di oggetti d'arredo e dipinti, di mobili. Cristalli di Baccarat, argenti e tabacchiere, tra cui spuntano la monumentale caffetteria piemontese della metà del settecento, realizzata per la famiglia del Carretto e tabacchiera in oro e diamanti, appartenuta a Vittorio Emanuele II. Sale dedicate a maioliche e porcellane, la sala da pranzo, il salotto della musica, la cucina alle cui pareti è esposta una rara raccolta di rami, il salone Luigi XVI, il salone Piffetti, la sala più rappresentativa del Settecento Piemontese, la sala più rappresentativa del Settecento Piemontese tanto amato da Accorsi, con il cassettoni con ribalta firmato nel 1738 da Pietro Piffetti e il ritratto di Carlo Emanuele III. La camera da letto Bandera, il salottino Luigi XV, la camera da letto di Accorsi in cui si trovano gli oggetti a lui più cari, come il letto lucchese proveniente da villa garzoni a Collodi, un dipinto di Francois, un dipinto di François Boucher, pittore di corte di Luigi XV e due stipi di Pietro Piffetti con intarsiate scene di tornitura dell'avorio, la camera da letto veneziana caratterizzata invece da una serie di mobili dipinti che costituiscono una delle più importanti raccolte di arredi lagunari fuori dal Veneto.

La sala da pranzo è caratterizzata da un rivestimento alle pareti di carta dipinta a cineserie provenienti dalla Cina e il salotto di Cristian

Dior, appartenuto all'omonimo stilista francese, costituito da pannelli dorati e smerigliati, degno contenitore per il meraviglioso cassettoni del Piffetti. La sala dei servizi di porcellana, tra cui spicca quello di Frankenthal composto di 150 pezzi.

Come precedentemente accennato, numerosi mobili rappresentano un vero e proprio vano per la collezione Accorsi, in particolare “sul doppio corpo” considerato dalla critica internazionale” il mobile più bello del mondo, un'opera imponente del 1738 di Pietro Piffetti, famoso ebanista ed intarsiatore. Commissionato per un matrimonio, con simboli quali lo sveltante Cupido armato di arco e frecce, il sole e la luna su fondo azzurro, Apollo e Diana raffiguranti in tenuta o ambiente di caccia, o Diana dormiente accanto a una ninfa e ai suoi cani. Intarsi in avorio, madreperla e tartaruga, scene tradotte in gran parte da celebri incisioni del cinquecento e seicento. Motivi decorativi floreali o paesaggi marini deliziosi uccellini. Numerosi orologi di varie forme e dimensioni posati sulle mensole delle sale, o da tavolo impreziositi dai fiori di porcellana; da muro in bianco dorato. Lampadari in porcellana bianca, in bianco dorato con parti dipinte di blu. Dipinti del Cinquecento e del Seicento raffigurano santi, la madonna con il bambino, ritratti di nobildonne settecentesche, pastori e pastorelle circondati da un paesaggio lussureggiante una scultura lignea fiamminga di fine quattrocento, ad oggetti che riguardano il nostro passato e la nostra storia, nobili e popolane si godono in un unico paesaggio e l'immaginazione vola.

Quando quella porta di chiude, si torna alla vita frenetica al rumore del nostro centro cittadino, per qualche ora di silenzio ci ha avvolto, carico di pensieri e di tranquillità.

Scrittori e poeti in dialetto piemontese

di Samael Coral

Continuiamo con i nostri appuntamenti dedicati alle vie della memoria, parlando questa volta di scrittori e poeti in dialetto piemontese.

Credo sia doveroso ricordare l'importanza che ha avuto il dialetto nel delinearsi di una fisionomia sociale e politica della nostra regione in un periodo come questo dove la sua rivalutazione patisce una certa negligenza; basti il ricordare che lo stesso piemontese è stato ancora fino a tutto il '700 il linguaggio prediletto a Corte, insieme ovviamente al francese.

Una testimonianza abbastanza singolare in merito ci viene dal letterato transalpino DeBrosses, che nelle sue Lettere familiari del 1740, così scrive: "A Torino il francese e l'italiano erano ugualmente parlati, ma né l'uno né l'altro sono la lingua propria e popolare del posto; questa è il piemontese, specie di dialetto italiano completamente imbastardito del quale non capisco una parola!".

E, onestamente, adesso che è diventato così difficile trovare anche solo rispetto a cinquanta anni fa persone che conoscano il dialetto qui a Torino e nelle zone limitrofe, anche per via dell'imponente flusso migratorio dagli anni '50 in poi, mi preme particolarmente far conoscere con questo articolo qualche letterato dei tempi andati che si esprime in dialetto restituendogli la sua piena dignità.

Cominciamo con il medico e favolista Edoardo Ignazio Calvo, vissuto tra il 1773 e il 1804, dunque nel pieno della rivoluzione francese e delle campagne napoleoniche, morto molto giovane vittima incolpevole della sua devozione verso i malati di tifo.

Le sue *Favole morali in terza rima* si scagliano apertamente contro i Francesi; infatti, in una di esse si legge che i cani sono malati; non è la rabbia *ma 'n mal neuw ch'as dis Gallofobia* (una nuova malattia che si chiama Gallofobia).

Un'altra favoletta chiama in causa *i pito* (tacchini), i quali, stanchi del sempre vive 'n caponera (la stia), *e decis d recuperà l'indipendenza*, chiedono il decreto per una nuova repubblica.

Ma quando arriva il decreto, redatto addirittura da Platone in persona, non sanno come attuarlo!

Un altro esponente letterario del dialetto settecentesco è il frate Ignazio Isler, nato nel 1703 a Torino da famiglia svizzera, singolare e simpatica figura di organista chiesastico, che più che canti sacri, si diletta a scrivere satire contro certi personaggi dell'epoca come: preti, frati, perpetue, beghine, zitelle, e ubriaconi.

Famosa è la sua ballata chiamata *Giacco Tross*, il quale *quando sarà la sua ora, chiede malvasia al posto dell'olio santo e vuoi ch'am fasso la tampa 'nt na crota* (vuole cioè essere sepolto in una cantina dentro una bara).

La via che ricorda l'Isler è una traversa di via Barbera a Mirafiori sud.

Il giornalista e patriota aviglianese Norberto Rosa, nato nel 1803, ricordato da una traversa di via Bologna al Regio Parco, fu anche autore di molti versi contraddistinti da una certa, mordace vena satirica.

Il monregalese Alberto Viriglio, nato nel 1851, fu invece molto legato a Torino e alle sue tradizioni.

Fu infatti fecondo collaboratore, con i suoi versi e articoli di cose piemontesi di giornali come "Gazzetta del Popolo", il "Pasquino", e il "Fischietto", questi ultimi due di taglio più umoristico, e autore di operette teatrali, tra cui alcune ispirate dalla figura di Gianduja.

Il Viriglio è ricordato da una lapide sul palazzo municipale, e da una via in barriera di Milano.

La sua opera è tuttora vista dagli studiosi di letteratura piemontese come un *trait d'union* necessario con il lavoro della generazione successiva di autori, tra cui si distingue Nino Costa.



Alberto Viriglio

E veniamo appunto a parlare proprio di Nino Costa, forse il più noto del lotto, nato a Torino nel 1866 e qui morto nel 1945, poco dopo la fine della guerra, dove suo figlio ventenne lascerà la vita.



Nino Costa

La sua opera in versi risente inequivocabilmente di un certo influsso pascoliano a cui si unisce l'originalità del dialetto che lo rende uno degli autori ingiustamente misconosciuti del primo Novecento.

Le sue tematiche sono varie e tutte importanti; si passa dall'amore per il Piemonte "*Cantuma la vita, la bela vita nostrana, un po' storta, un po' drita, ma teggia (robusta), ma sana, come l'anima piemontesa, ch'a lé nen morta...*", a il ricordo di Superga, nella lirica omonima: "*lassù, lassù, sla pont dla colin-a, bela parei d'una memoria cara, a seurt, polida, d'ant la nebia fin-a la basilica bianca del Juvarra...*", alla passione per la natura e gli animali come descritto in *IEUI DLE BESTIE*: "*E léuj del can? Bei euj ch'a sterma (celano) tanta intelligensa, bei euj ch'a luso (risplendono) d' tanta cognission!*".. alla devozione verso Dio, con le poesie "*Consolè*", "*Don Bosch*", "*Cotolengo*". Il Costa si cimenterà anche, sempre con risultati egregi, con tematiche nettamente più intimistiche e filosofiche come nel caso di una lirica incentrata sull'immortalità dell'anima dinanzi allo sfascio materiale del corpo "*l'anima a guarda con tristessa la pòvra carn passia (avvizzita) e tormentà, come na mama a guarda soe masnà (bambino), stermand (celando) ij so pensè con na caressa*".

Una piccola (purtroppo, viene da dire) traversa della centrale via Pomba immortala il ricordo di questo grande autore del nostro dialetto, oltre a una piccola lapide all'entrata del parco del Valentino.

SORELLE E BUONA CUCINA di Graziella Costanzo

a cura di Luisa Ramasso

Graziella Costanzo, parmigiana di nascita, vive a Torino dai tempi dell'università e racconta in questo suo romanzo la storia di due sorelle parmigiane di origine meridionale per parte di padre e torinese per parte di madre.

La prima figlia, a quindici anni diviene molto ribelle nei confronti della madre e sembra infastidirla la presenza della sorella più giovane. Quest'ultima per uscire da queste liti familiari e trovare un po' di tranquillità, una volta raggiunta l'età, decide di andare a frequentare l'Università di Torino. Dopo l'università lavora come insegnante, ma sempre a Torino. Pochi anni dopo, in seguito alla morte del marito, la raggiunge anche la madre di cui, come si diceva all'inizio, Torino era la sua città natale.

La maggiore invece, molto più legata al padre che alla madre, rimane a Parma dove si dedica alla pittura. In quell'ambiente trova un uomo che sembra essere l'uomo della sua vita e invece col tempo scopre l'uomo della sua vita attraverso un'inserzione sul Gazzettino di Parma. Con Guido appunto, quest'ultimo vive una vita serena e normale insieme alla loro figlia Federica, mentre la sorella più giovane dopo la morte della madre non riesce più a riprendersi; anche perché il suo matrimonio non è stato così sicuro come quello della sorella maggiore, dove, nonostante le intromissioni di una suocera piuttosto invadente tutto procede in maniera normale.

Ma diamo commiato alle due sorelle protagoniste perché nella vita di Elvira, la sorella maggiore, saltano fuori altre due sorelle di cui una delle due è appunto la "suocera invadente". La Dirce, così

si chiama la suocera, ha una sorella, Ismene, dedita alla cucina e al volontariato per la parrocchia. Le due sorelle sono l'una l'opposta dell'altra: piccolina e tondetta ma ben proporzionata la Dirce che nonostante l'età è ancora molto attraente, grassa e goffa l'Ismene, ma con un gran cuore e una gran voglia di vivere, tanto che riesce a coinvolgere la famiglia nell'apertura di un ristorante.

Ora fin qui sembrerebbe tutto normale. Ma torniamo alle due sorelle protagoniste. Arianna, più giovane, che nel frattempo ha riposto il suo mancato amore in Giulio, un veterinario più giovane di lei di una decina d'anni, viene alla scoperta di un segreto fra le due sorelle che pare sia quello che le aveva allontanate da ragazze. Sarà proprio la risoluzione di questo segreto a rimettere a posto la vita di ciascun membro della famiglia.

Il libro è molto ricco di ricette sia parmigiane che piemontesi ed alcune del sud Italia. Alcune vengono raccontate grossolanamente all'interno del romanzo altre le troviamo in una raccolta ben curata alla fine.

È un libro divertente e al tempo stesso commovente, che non manca di ironia, e oltretutto, si legge facilmente tutto di un fiato, quindi è altamente raccomandabile.



Per eventuali acquisti visitare il sito: www.neosedizioni.it

Partecipa a
conexión

Contattaci!

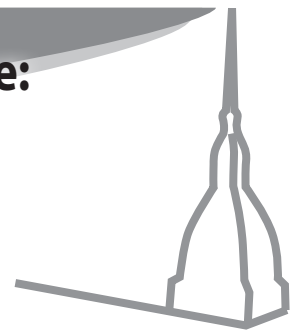
redazione@conexion-to.it

Partecipa alle riunioni di redazione:

mercoledì 29 ottobre - ore 21

mercoledì 12 novembre - ore 21

via Lorenzo Martini 4b - Torino



Mercatino del baratto e del riuso – Torino-Vanchiglia



Da **SETTEMBRE** ogni prima **DOMENICA** del mese dalle 10,30 alle 13
CASA UMANISTA
Via Martini 4b
Torino

REGOLE DEL GIOCO

Porta gli oggetti che vuoi barattare durante il mercatino.

Gli oggetti:

- devono essere in buone condizioni ed in grado di essere utilizzati;
- se si tratta di dispositivi elettrici, elettronici e meccanici devono essere funzionanti.

Insieme all'organizzazione, si deciderà un controvalore in crediti dell'oggetto. L'organizzazione può decidere di non prendere in carico specifici oggetti.

Sarà possibile utilizzare i crediti come controvalore di qualsiasi altro oggetto disponibile nel mercatino, anche in un momento successivo.

Gli oggetti inseriti nel mercatino passano nella disponibilità dell'organizzazione alla fine della sessione del mercatino o quando il precedente possessore utilizza i crediti ricevuti in controvalore.

Dove trovate Conexión?

Ecco i principali punti di distribuzione che ringraziamo per la collaborazione



mattachini
CENTROOTTICA
SOLUZIONI PER IL BENESSERE VISIVO

www.centroottica.it info@centroottica.it

Via B.Luini 147/C - 10149 TORINO

Numero Verde 800 270446

Libreria *la farfalla di Snipe*
di Maria Luisa PEANO

Via Giulia di Barolo, 20/E
10124 Torino

sconto 10%

PRENOTAZIONE LIBRI SCOLASTICI
orario: lunedì chiuso / ma-me-ve 9,00-12,30/15.30-19.30
giovedì e sabato 10,30-19,30

FESTE DI COMPLEANNO

info: mpeano@libero.it - tel./fax 011.835280
www.lafarfalladisnipe.com - www.librerialafarfalladisnipe.it

LA PER PARRUCCHIERE
Piega 6 € - Taglio + piega 13 €
Colore + taglio + piega 35 €
Prodotti MATRIX
Corso Racconigi 140/e - Torino
Tel. 329.8565277

L'ANGOLO DELLA COPIA
Stampa e rilegatura tesi
articoli cartoleria
C. San Maurizio, 22/c
Torino
Tel. 011.839.10.85
Via Verdi 33/I
Tel. 011.860.02.06

LA RANCHERA MEXICANTAQUERIA
specialità messicane da asporto
Corso San Maurizio, 38/a Torino
011.19702949
Aperti da martedì a domenica dalle 19 alle 23
Chiusi dal 10 al 20 agosto

MAPI CAFFÈ
Via Salbertrand 11/c
Torino
Tel. 011.7933519

BAR PASTICCERIA DA GINO E MARINA
Stand 18 - Tettoia dell'orologio
Piazza della Repubblica, 30
tel. 011.5215488

LA PIOLA DI ALFREDO
Via S. Ottavio, 44
Torino
Tel. 333.766.45.84
333.315.74.91

IL VINAIO DEL BORGO
Corso San Maurizio, 51/G
Torino
tel. 011.7633573
ilvinaiodelborgo@hotmail.it

L'ORIGINALE
copisteria, rilegatura tesi
Corso San Maurizio, 22/A
Torino
Tel/fax 011883676
l_originale@hotmail.it



RISTORANTE VEGANO & BIO SHOP
Largo Montebello, 31/b - Torino
Tel. 011.8124863
risto_veg_veg@tiscali.it

GARIGNANI Belle Arti
Via Vanchiglia, 16/d - Torino
tel. 011/8123097
www.garignani.it
info@garignani.it

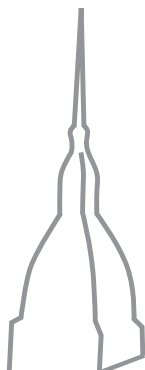
TINTOSTAR di Alfieri Carla
Via Giulia di Barolo, 26
Torino
Tel. 011.8178943

IL SALOTTO DEL GUSTO
FORMAGGI E PRODOTTI TIPICI
Via C. Capelli, 25 - Torino
tel. 011.7793154
ilsalottodelgusto@alice.it

Ti piace Conexión?

È un progetto di convergenza culturale totalmente volontario, autonomo e autofinanziato, che affronta temi quali il dialogo tra le culture, la lotta contro la discriminazione, la diffusione della nonviolenza attiva come metodologia di azione, e intende promuovere gli ideali del Nuovo Umanesimo.

Sostienilo con una donazione, specificando "progetto Conexión":
IBAN: IT39X0760101000001017243468 (Poste Italiane) intestato a "Associazione Orizzonti in libertà Onlus"



Che cos'è conexión?

Conexión è molto più di un giornale o di un sito internet; è un progetto di convergenza culturale totalmente volontario che affronta temi quali il **dialogo tra le culture**, la **lotta contro la discriminazione**, la **diffusione della nonviolenza attiva** come metodologia di azione, e intende promuovere gli **ideali del Nuovo Umanesimo**. Conexión desidera fornire spazi aperti alle comunità culturali e immigrate, alle associazioni, alle persone comuni, dove confrontare idee e informazioni, ospitare articoli di attualità, fornire informazioni diverse da quelle che troviamo normalmente sui mezzi di informazione e altro ancora. Conexión vive grazie all'azione di persone che credono in queste idee e che vogliono appoggiarle nella loro ideazione e realizzazione; persone di età, culture, religioni diverse, che vogliono confrontarsi e trovare punti d'unione.



Il Passaporto della Nazione Umana Universale

Nel gennaio del 2013 Convergencia delle Culture ha iniziato una campagna mondiale di adesioni a una futura Nazione Umana Universale, lanciando il primo milione di passaporti di detta nazione, simboli della libera circolazione delle persone per il pianeta.

Questa campagna nasce dalla necessità dell'incontro profondo tra tutti gli esseri umani, senza distinzioni di razza, sesso, età, cultura, religione e ha come obiettivo quello di cercare ciò che ci unisce, "captare" le cose che abbiamo in

comune, piuttosto che quelle che ci separano. La ricerca dell'"umano" negli altri è un'azione totalmente rivoluzionaria, condividere quello che è bene per uno con gli altri, senza distinzioni rispetto al colore della pelle, alle credenze religiose, al luogo in cui siamo nati o alle idee che abbiamo del mondo, è una semplice azione che trasformerà il mondo e noi stessi in una nuova direzione.

Esistono limiti e frontiere ovunque, però le più difficili da superare si trovano nelle nostre menti...

Ti senti cittadino del mondo?

Aderisci alla campagna e chiedi il tuo passaporto della Nazione Umana Universale!

MI PROONGO COME "AMBASCIATORE" DELLA FUTURA NAZIONE UMANA UNIVERSALE, PROMUOVENDO:

- giornate, forum, tavoli di dialogo fra le culture;
- manifestazioni contro la discriminazione e per la chiusura dei CIE;
- campagne di denuncia con l'obiettivo di far conoscere conflitti culturali;
- incontri di convergenza spirituale;
- laboratori di formazione;
- elaborazione di pubblicazioni e produzione di programmi TV, radio, video, pagine web, bollettini, periodici, ecc.;
- organizzando attività nella mia Università, o nella mia associazione, con i miei amici, come laboratori, eventi culturali, dibattiti, ecc.

Per aderire vieni il mercoledì alle 21 in via Lorenzo Martini 4b, ti accoglieranno i volontari di Convergencia delle Culture e Conexión, oppure scrivi a redazione@conexion-to.it

